

I POETI E GLI ARTISTI
DI «MEDITERRANEA»

Il poeta siriano Adonis, l'israeliano Zach, il palestinese Natour, il bosniaco Matvejevic e il greco Patrikios. E poi il recital di Roberto Herlitzka, *Voci dall'Iraq e dalla Palestina*, gli spettacoli di Moni Ovadia e di Maddalena Crippa, in prima romana. Sono tra gli ospiti gli eventi di *Mediterranea*, primo festival intercontinentale della poesia e delle arti del Mediterraneo, da domani al 13 ottobre a Roma, Ladispoli, Cerveteri e Santa Marinella. Tra i protagonisti anche l'israeliano Mish'ol, l'iracheno Abdelamir, l'albanese Hajdari, il tunisino Ouhaibi e l'egiziano Al-Hegazi cui si affiancheranno la francese Jacqueline Risset, lo spagnolo Gomer i Oliver e tra gli italiani Edoardo Sanguineti, Clara Vasio, Vito Riviello, Mario Lunetta.

festival

LA NOSTRA STORIA DOPO IL «MURO»: DA OGGI CON «L'UNITÀ»

Il 2 maggio 1945 la città di Berlino si arrende alle truppe sovietiche. Il 13 agosto 1961 viene completata la costruzione del muro e la chiusura del confine tra Berlino Est e Berlino Ovest. Infine, la notte del 9 novembre il confine tra le due Berlino crolla, letteralmente, sotto i colpi di migliaia di berlinesi. Tra queste date è racchiusa la storia di quarantaquattro anni di «guerra fredda», vissuta dagli abitanti della storica capitale tedesca come una ferita che non poteva cicatrizzare, uno scontro che travolgeva la vita quotidiana spezzando legami, relazioni, affetti, vite umane.

A quindici anni dalla caduta del Muro, evento spartiacque che ha chiuso il «secolo breve» aperto dall'attentato di Sarajevo, *l'Unità* offre ai suoi lettori *Il cielo sopra la Germania*, volume 35 della collana «Giorni di Storia»

da oggi in edicola a soli 4 euro più il prezzo del quotidiano.

Pochi altri eventi hanno avuto la stessa immediata pregnanza simbolica, nella storia: nella memoria di chi guardava la televisione, quella notte, restano i volti e i gesti di quell'atto liberatorio. Eppure, come scrive il curatore del volume, Paolo Giaccone, nell'introduzione, «la fine del Muro di Berlino e con esso la fine della contrapposizione tra mondo occidentale e mondo comunista è arrivata improvvisa, è stata una liberazione per la gente, ma ha lasciato i politici e i leader impreparati ad affrontarla. (...) Ancora oggi non sembra superato il tempo della contrapposizione tra mondi, la fine del sistema comunista ha lasciato parte del mondo occidentale senza un nemico e quindi in uno stato di spaesa-



mento». La liberazione del Muro è stata pagata dall'Europa da conflitti sanguinosi, come in Jugoslavia, ma anche da un processo lento e imperfetto di riavvicinamento tra gli europei separati. La Germania - e nella Germania, Berlino - resta il luogo simbolo di quel nuovo incontro, che anticipa, nell'unificazione del 1991 dei due stati tedeschi, l'allargamento - anzi, la «riunificazione», come preferiscono definirla gli europei dell'est - dell'Unione europea. Rileggere la storia della Germania e della Berlino della cortina di ferro significa dunque rileggere la storia dell'Europa tutta. Sapendo che le nostalgie che ritornano in Germania Est sui tempi della Repubblica democratica tedesca segnano i limiti di una unificazione a tutt'oggi non ancora compiuta. Come quella d'Europa.

Il Novecento si guarda. E ti guarda

Narcisi, ironici, inquietanti: a Firenze una galleria di autoritratti d'artista

Marco Di Capua

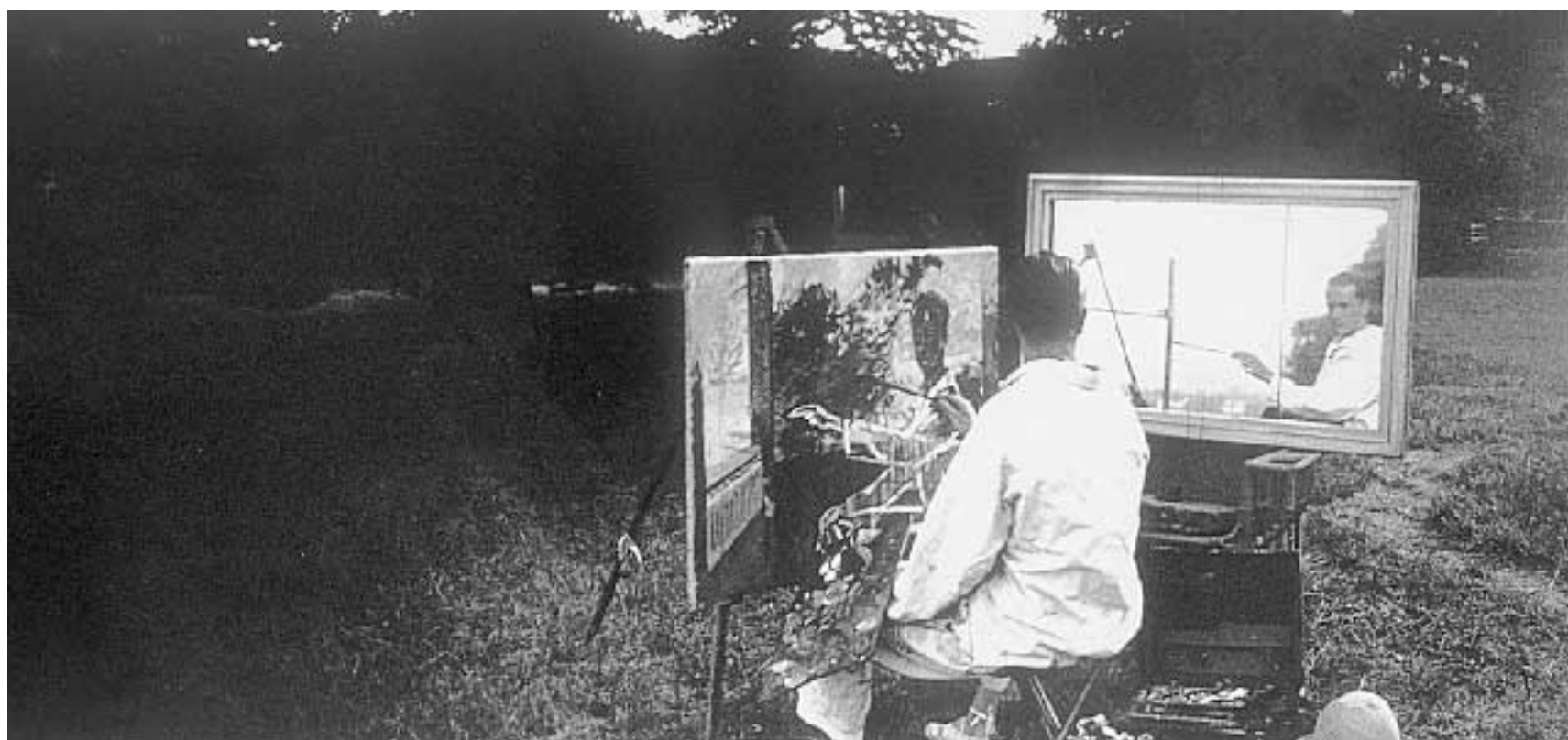
La fila. Non sai esattamente di cosa si tratta se prima non l'hai vista formarsi e snodarsi, paziente e silenziosa come un animalone da preda, davanti a un museo. Quella è la fila. Davanti agli Uffizi non è impressionante come in certi giorni ai Musei Vaticani, quando non sembra nemmeno che la processione inizi a Roma ma in qualche altra città, però sembra che proprio non si muova mai. A Firenze la fila è immobile. Poi capisci perché, o almeno ti dai una spiegazione, quando salti la fila uno (di quelli senza prenotazione) e salti anche la fila due (di quelli con la prenotazione) ed entri e sali le scale per andare alla conferenza stampa dove devi andare, e passi per le sale più stupefacenti del mondo, e ti accorgi che tutti si muovono al rallentatore come sulla luna, e capiti davanti ai capolavori beato e stremato e decidi, se hai fatto la fila, che da lì non te ne andrai mai più. Con i miei occhi: ho visto una signora che di fronte ad ogni quadro leggeva lentamente, pesando le parole, tutte le pagine che gli avevano dedicato i manuali e poi, con le amiche, apriva il dibattito. Proprio così: l'«Argan» dice questo, il «Briganti» quest'altro...

La conferenza stampa, alla Biblioteca Magliabechiana, riguardava la mostra intitolata *Mo! Autoritratti del XX secolo*, curata da Pascal Bonafoux al Museo del Luxembourg di Parigi la primavera scorsa, e ora migrata senza subire troppe perdite agli Uffizi, appunto, dove resterà aperta fino al 9 gennaio (catalogo Skira). Il Soprintendente per il Polo Museale Fiorentino, Antonio Paolucci, che è un tipo tosto, poco incline all'effimero, e che ancora si aggrappa ai valori stabili della cultura sa perfettamente, e ce lo dice, che agli Uffizi questa sfilza di autoritratti novecenteschi è capitata nel posto giusto. Benché, siamo sinceri, l'allestimento sia così così, se non proprio da stringere il cuore, il cerchio si chiude. Ulisse è tornato a Itaca. Lo stesso curatore francese (spiritoso, estroso, disinvolto, uno che, per dire, in catalogo dà del «somaro» a Derain che non va più a scuola!) confessa che l'idea di questa mostra, la larva dell'ispirazione gli venne tanti anni fa visitando, qui, il Corridoio Vasariano, dov'è la primissima e illustrissima collezione di autoritratti avviata nel Seicento da Leopoldo de' Medici.

Quel Cardinale era davvero una specie di maniaco. Collezioneva di tutto, perché come ogni vero collezionista anche lui si specializza-

In dodici sale e divisa in sei temi una lunga sfilata di quadri allo specchio alla ricerca continua dell'identità

”



Jacques-Henri Lartigue «Il mio ritratto, Rouzat» (1923). In basso la chiesa di Nostra Signora a Raincy (1923) di Auguste Perret

va, solo che poi le specialità cambiavano. È tipico. Cominciò a raccogliere roba a diciassette anni. Armi, minerali, monete, porcellane, medaglie (4000!), e poi volumi di disegni (100) e 500 ritrattini in miniatura. E naturalmente: quadri. Dipinti veri. Ma il suo vero colpo di genio ossessivo fu quando, un tal giorno del 1664, andò dal vecchio Guercino e dal vecchio Pietro da Cortona e gli commissionò i rispettivi autoritratti. Cominciò tutto lì. L'immagine è quella, classica, della palla di neve che inizia a rotolare. Quando Leopoldo

mori gli autoritratti erano un'ottantina. Oggi, passata e ingrossata dal Granducato di Toscana al Regno unitario e infine alla Repubblica, la collezione ne conta più di 1300. È una valanga. E nel Corridoio Vasariano.

Ecco allora quello che è proprio un corridoio, solo che è un po' speciale perché va dagli Uffizi a Palazzo Pitti, quindi taglia proprio il centro di Firenze, per cui passi sopra a tutto e a tutti segretamente, senza essere visto (sua ragion d'essere), e per esempio scorri all'interno di questo braccio chiaro che a un

certo punto piega il gomito e rigidamente si appoggia sul patchwork di bottegucce colorate di Ponte Vecchio, praticamente ignare che sopra gli ori di cui traboccano ci sia questa solenne fila di facce dipinte. Ci sono quasi tutti. Geni e piccoli maestri e mezze tacche. Anche perché nel tempo gli artisti fecero a gara per essere «in» e non «out» questo Pantheon, questa specie di cimitero senza tombe. Facciamo qualche nome: ecco Bernini ardente e malaticcio, Tintoretto austero, Reni che sembra una vecchia signora col pizzetto e

Rubens un rosso tenore d'Opera, Rembrandt simile al Santo Bevitore di Roth e Annibale Carracci direttamente sul cavalletto: quadro nel quadro. Se Velázquez è Don Rodrigo, allora Carlo Dolci è Don Abbondio e Luca Giordano un vero «bravo». Poi sfilano i Settecenteschi: cipria, natura, specchi, vanità, classe. Quindi, se lo portassi, ti leveresti il cappello davanti a Ingres, Delacroix, Canova, Pellizza (stupendo). Mentre ti fermi davanti alla soffitta romantica di Minardi, quella dove tra un po' entrano Rodolfo e Mimì e tutta la

combriccola di Puccini. Finisce tutto con Severini, Morandi, Guttuso. E con Chagall, che però non è qui perché si è trasferito nella mostra di sopra. Già, la mostra...

È divisa in dodici sale e in sei temi. Del tipo: Storia & Metamorfosi o Maschera & Espressione o Somiglianza & Diversità. Tutta così. Ma se ci pensi, per quanti sostantivi astratti si possano elencare, è proprio quella & l'ideogramma vero della mostra. Perché narcisista o espressivo o mascherato che sia l'artista, l'«identità», tema di qualsiasi autoritratto, è sempre in fuga, è da qualche altra parte. E magari, direbbe qualche saggio orientale, nemmeno c'è. Inutile cercarla. Però ci si prova un po' tutti. Ecco Duchamp, che neanche a dirlo scrive Marcel Duchamp e la data. Come se, al ristorante, avendo ordinato una bistecca ti portassero il menu. E poi Lucio Fontana, che nel titolo e nel quadro scrive solo «Io sono Lucio Fontana» (come sopra). Ecco alcuni dipinti magnifici: Delvaux come

un maniaco da giardinetti o un commissario tra le ninfe; Schifano immenso e sfregiato; Chia eroico; Balla terminale stile Umberto D; Wols scosso; Kitaj

trans; Van Dongen tribale; Magritte dolce e spettrale; Cragg bambinesco; Liebermann notarile; Fautrier ancora figurativo, perfetto; Vlaminck anarchico e arrabbiatissimo; Mondrian che ti guarda severissimo ed è per l'ultima volta perché non si autoritrarrà mai più.

Naturalmente ci sono anche Ernst, De Chirico, Bissier, Dubuffet, Derain, Kokoschka, un bellissimo Bellmer, Masson, Schiele, Clemente, Spilliaert, Baselitz. Pittrici amici e brave come Suzanne Valadon e Alice Neel. Matte come la Orlan (ma che schifo!). Vacue come la Goldin. Con un occhio piuttosto libero dai diktat di cosche e camarille Bonafoux ha cercato qua e là, non solo tra i nomi più consacrati dai manuali e dalle mode, ma anche tra quelli più laterali dei solitari, degli eccentrici. Gettate un occhio su pittori figurativi eccellenti come Zaborov, Cardenas, o l'iperrealista francese Jean-Olivier Hucloux. Insomma, in questa mostra c'è, spezzettato, tagliuzzato, incoerente, commovente, insistente, fiero, allucinato, il Novecento degli individui. Ti guarda, è giusto così, è come una prova di esistenza. Anche se non ne capisci bene il perché.

Accanto ai classici del Corridoio Vasariano la mostra allinea moderni figurativi e non iperrealisti, nomi consacrati ed eccentrici

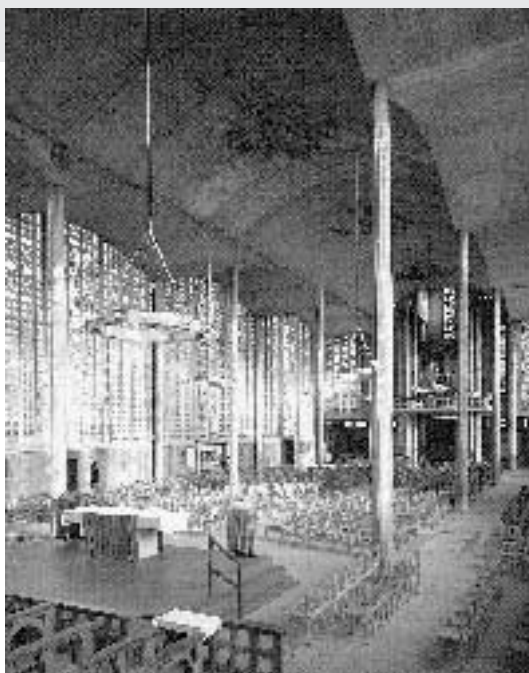
”

il convegno

Gli spazi del sacro da Perret a Moneo

Forma e funzione interrogano l'architettura fin dal suo costituirsi in un dialogo serrato dagli esiti diversi, in equilibrio o con prevalenza dell'una o dell'altra. Ma nel caso della forma-chiesa la funzione non è soltanto lo spazio del movimento, di un'azione da compiere, di un'attività: qui la «funzione» è, soprattutto, atto liturgico. Dialogo complicato e complesso, dunque, a cui tenta di dare risposte il convegno internazionale *Architettura e Liturgia nel Novecento* che si tiene a Venezia, presso la Scuola Grande di San Teodoro, organizzato dall'Ufficio nazionale dei Beni culturali ecclesiastici della Cei e dal Patriarcato di Venezia, con la collaborazione del Mart di Rovereto.

Il convegno mette a confronto alcune esperienze europee (ieri è stata la volta di Francia, Germania e Spagna,



mentre oggi tocca alla Svizzera e all'Italia) che hanno sperimentato nel secolo scorso la costruzione di nuovi spazi del sacro (da Gaudi e Perret a Le Corbusier e Schwarz), e gli aggiornamenti alla nuova liturgia, soprattutto quella post-conciliare. Tra le varie esperienze anche quella dell'architetto spagnolo Rafael Moneo che illustrerà la «sua» cattedrale di Los Angeles. A conclusione della giornata odierna, prima del saluto finale di mons. Giancarlo Santi, direttore dell'Ufficio per i Beni culturali ecclesiastici, si terrà una tavola rotonda sul tema della «progettazione dello spazio liturgico nel XX secolo attraverso le riviste di architettura» a cui parteciperanno i direttori di alcune prestigiose testate.

Il convegno, in sinergia con la Biennale Architettura, in corso ai Giardini e all'Arsenale (tra gli interventi al convegno c'è anche quello del direttore della Mostra di Architettura, Kurt W. Forster), è la seconda «tappa», dopo quella dell'anno scorso che aveva indagato i rapporti tra *Arte e Liturgia nel Novecento*, i cui atti, raccolti in un interessante volume, sono stati presentati in occasione dell'appuntamento di quest'anno.

re. p.

“Afganistan: effetti collaterali?”

Un film che non avremmo mai voluto vedere.

Il ricavato delle vendite sarà interamente devoluto a Emergency

La testimonianza di Emergency sulla tragedia afgana conservata in un eccezionale documentario. In edicola con l'Unità il VHS, a 6,50 euro.

Nel 2001, con la guerra in pieno svolgimento, Gino Strada e un team di Emergency ottengono una breve tregua tra mujaheddin e talebani per raggiungere l'ospedale di Kabul. Un film documenta questo viaggio tra le bombe. «Afganistan: effetti collaterali?» mostra le corsie dell'ospedale di Emergency occupate dalle vittime, l'assistenza ai prigionieri, i programmi sociali di aiuto alle donne. Un'occasione per ripensare la guerra dal lato di chi la subisce.

l'Unità

EMERGENCY
www.emergency.it